

## Scienza

### Vietato diffondere

#### The Economist, Regno Unito

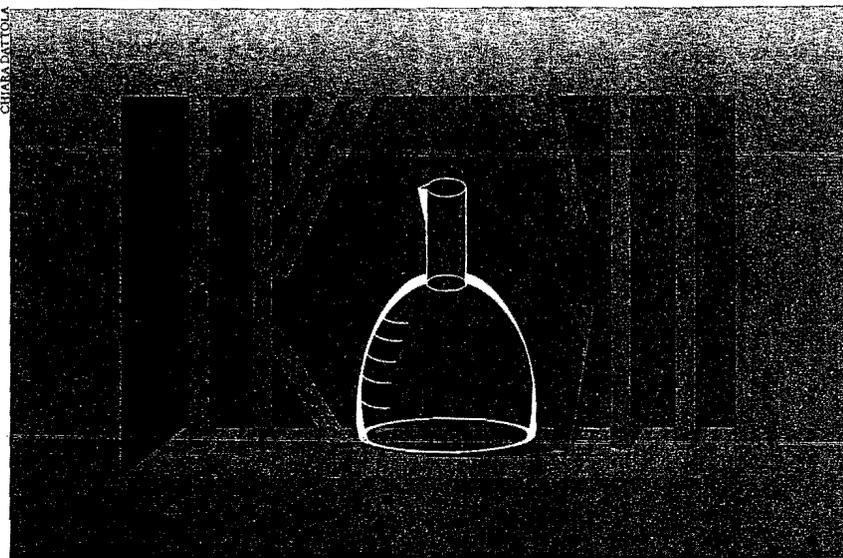
Per legge non si potrebbe, ma la maggior parte degli scienziati rende disponibili online i propri studi pubblicati sulle riviste specializzate. Ora un colosso dell'editoria vuole che smettano

**U**n tempo era normale che i ricercatori si scambiassero le ristampe dei loro articoli. Di solito gli editori delle riviste ne fornivano agli autori più di una ventina di copie proprio a questo scopo e, quando finivano, un salto in copisteria bastava a far continuare il dibattito scientifico. Anche se tecnicamente era una violazione del copyright, a nessuno importava granché.

Poi è stata inventata la rete - all'inizio, come spesso succede, doveva servire a facilitare la condivisione dei risultati degli scienziati - e tutto è cambiato. Ora qualsiasi scienziato ha un sito web che spesso consente al visitatore occasionale di scaricare copie del suo lavoro. E, anche se ci hanno messo un po', alcuni editori hanno deciso che gli importa, e uno in particolare, Elsevier (che ha sede nei Paesi Bassi), è passato al contrattacco.

Sfruttando il Digital millennium copyright act (Dmca), una legge statunitense che permette a chi detiene il copyright di esigere la rimozione di qualsiasi testo pubblicato online senza il suo consenso, sta chiedendo agli scienziati di eliminare dai loro siti gli articoli pubblicati sulle sue riviste. Così facendo ha scatenato un vespaio.

I primi a ribellarsi sono stati gli utenti del social network Academia.edu. All'inizio di dicembre hanno cominciato a ricevere delle email che li informavano della rimozione dal sito dei loro articoli in seguito alle richieste di Elsevier. Quando alcuni di loro hanno denunciato la cosa su Twitter, si è saputo che anche alcune università avevano ricevuto la richiesta di Elsevier di rimuovere dai loro siti gli articoli dei ricercatori.



La conseguenza è stata un forte malcontento tra gli scienziati.

Elsevier (che possiede il social network scientifico Mendelej, concorrente diretto di Academia.edu) sembra avere la legge dalla sua. Come i giornalisti che scrivono per i quotidiani, anche gli studiosi che inviano i loro lavori alle riviste di solito firmano un contratto per la cessione dei diritti d'autore alla casa editrice. Tuttavia, se dal punto di vista legale l'editore è nel giusto, dal punto di vista culturale la questione è spinosa. Come dice Thomas Hickerson, direttore della biblioteca dell'università di Calgary, "la richiesta di Elsevier è in conflitto con la natura stessa dell'attività accademica: la condivisione della ricerca è un elemento essenziale di questa attività".

Per il momento, gli scienziati e i loro datori di lavoro intendono cercare delle scappatoie legali nel caso in cui Elsevier insistesse su questa linea, e altri editori lo seguissero. Come suggerisce al suo personale l'università della California di Irvine, che ha ricevuto diverse ingiunzioni, in genere è solo la versione finale dell'articolo, cioè quella che compare sulla rivista, a essere coperta dal copyright. Niente può impedire agli scienziati di rendere disponibili

le versioni precedenti. In un articolo pubblicato online subito dopo l'inizio delle polemiche, lo stesso Elsevier fa notare che le versioni precedenti si possono condividere liberamente.

#### Effetto boomerang

Alla lunga questa rigidità rischia di ritorcersi contro gli editori e di accelerare l'aumento delle pubblicazioni ad accesso libero, disponibili gratuitamente online. Molti fautori dell'accesso libero avanzano anche ragioni etiche, sostenendo che la ricerca è un bene comune e che in buona parte è pagata dai contribuenti. Ross Mounce, paleontologo dell'università di Bath e sostenitore dell'accesso libero, è entusiasta. Riferendosi alla disputa dice che "è stata un bene. Chi prima era apatico comincia a rendersi conto dell'importanza del modo in cui la ricerca scientifica viene diffusa".

Questo aspetto non sfugge nemmeno agli editori. Perfino Elsevier ha delle riviste ad accesso libero e può consolarsi con il fatto che, almeno per ora, nessuna taccia d'infamia ha avuto ricadute sul bilancio. Nel 2012, infatti, ha registrato un fatturato di 2,53 miliardi di euro e utili per 938 milioni. ♦ sdf